

## “SICUREZZA”, SOCIAL MEDIA ED ESCALATION DEL TURBAMENTO EMOTIVO

*«Ciò che le masse pensano o non pensano  
incontra la massima indifferenza.  
A loro può essere garantita la libertà intellettuale  
proprio perché non hanno intelletto»  
(George Orwell, 1984)*

È una domenica di fine luglio. Ri-  
entro da un facile giro sul Brei-  
thorn centrale, un'uscita pensata  
con la scusa di rinfrescare perio-  
dicamente le consuete manovre di  
autosoccorso in ghiacciaio. Come  
studente universitario prima, e poi  
in tanti anni di alpinismo, non solo  
di ripetizione ma anche esplorati-  
vo, ho avuto parecchio a che fare  
con la materia “ghiaccio”, di neve e  
d'acqua. Anche come soccorritore.  
Oggi che sono un po' fuori dai ruoli  
tecnici, continuo a dedicare sempre  
un po' di tempo alle manovre di si-  
curezza in ghiacciaio e il mio inte-  
resse per questi grandi malati in via  
di estinzione è semmai cresciuto.  
Credo da sempre che la sicurezza,  
di cui tanto oggi ci si riempie la boc-  
ca con una discreta superficialità,  
non possa prescindere da un'apro-  
fondita conoscenza scientifica del  
ghiaccio. Così come degli elementi  
della montagna in genere.

Il mese volge al termine e le scene  
in quest'angolo di Monte Rosa, pa-  
recchio antropizzato, sono sempre  
le stesse: decine di cordate verso il  
“facile” e comodo Breithorn occi-  
dentale e sciatori che spingono fino  
all'ultima discesa dell'ora di pranzo,  
quando la neve è ormai simile alla  
polenta che mangeranno di lì a poco  
al Rifugio “Guide del Cervino” o nei  
ristoranti di fondovalle. Intorno, fa  
da quinta l'accanimento terapeuti-  
co della neve riportata sui ghiacciai  
ormai scoperti, neri e sofferenti. To-  
gliamo i ramponi e il materiale di  
dosso, mentre l'ora è quella canonica  
dello sbarco dalla cabinovia dei “tu-  
risti”, quelli che vengono fin quassù  
per ammirare il ghiaccio dell'alta  
montagna. Finché c'è. Qualcuno  
scende fino all'ablazione del ghiac-  
ciaio, segnato con cordoni e paletti  
per delimitare la pista sicura: due  
foto ricordo, un brivido nel vedere  
poco più in là del sottile filo rosso,





*Il Rifugio "Guide del Cervino" dove si mescolano alpinisti e turisti*

dei "buchi" neri apparentemente senza fondo. I temibili "crepacci". Due individui, più temerari, risalgono di qualche decina di metri la pista, dove ormai gli sciatori non transitano più. Hanno scarpe da passeggio, neppure "sportive". Un abbigliamento forse fuori luogo. Ecco che alcune cordate ritardatarie di rientro vi passano accanto. Qualcuno di soppiatto estrae la macchina fotografica e coglie la coppia in fallo. Un "trofeo" di fine gita da esporre sui social media, come esempio di ciò che non va fatto

in montagna. Il tutto per la gioia degli alpinisti per bene, dell'omino della strada e della massaia, che grazie a Facebook possono dire anche loro qualcosa sull'etica della montagna, senza comprare le riviste specialistiche come si faceva un tempo. Riviste di cui peraltro avrebbero ignorato l'esistenza. Ecco così che pure in alta montagna ti trovo il "diverso", che oggi va tanto di moda in questa società di allineati e omologati.

La scena peraltro si ripete e poco dopo scorgo un altro alpinista griffa-

to scattare un'immagine a una signora che sta scendendo la stradina di granita pastosa di accesso al rifugio, addirittura con un passeggino che trasporta due cani. Sai che "scoop" sul social media di turno e su qualche pagina dedicata alla montagna? Poco importa, alla fine, se la maggior parte dei poveretti in questione ha fatto soltanto cinquanta metri d'avventura al prezzo di cinquanta euro sonanti. Qualche pazzo scriteriato che la fa fuori dal vaso ci sarà pure, no? Tra questi improvvisati fuori posto! Distinguiamoci bene dai "diversi" quassù, perché è la cultura della sicurezza che lo chiede.

Già, la cultura della sicurezza. Peccato che molti di questi "alpinisti per bene", vestiti ammodo, con scarponi nuovissimi che costano quattrocento euro, poco prima io li abbia incrociati in discesa legati come dei pecoroni e che tanti impugnassero la piccozza in modo errato, dimostrando una sommaria cognizione di movimento con i ramponi ai piedi. Tralascio che a più d'uno mancasse una dotazione di sicurezza minima per la progressione in ghiacciaio. Seguendo la logica malata della caccia al "diverso" che va di moda, avrei potuto scattare un bel po' di foto e darle in pasto a Facebook, come limpido esempio di persone "pericolose"

per la società. Certamente un paio di scarponi all'ultimo grido rassicura l'opinione pubblica rispetto alla scarpa da ginnastica, così come lo zaino da professionista se confrontato con la borsetta a tracolla dell'immanicabile signora colta in fallo.

L'inganno tuttavia spesso riesce, in quest'era dell'apparenza. Si è sempre detto che l'alpinismo è un fenomeno sociale ed è vero. Nel bene e nel male ha sempre seguito le dinamiche culturali della propria epoca e questo è il tempo dell'informazione veloce alla portata di chiunque, del giudizio generalizzato ma, soprattutto, dell'apparenza e anche del grande inganno. Questa è l'era che ha contribuito a diffondere l'"alpinismo" dell'emulazione spicciola, legata al consenso sociale e ai "like". In confronto il boom dell'arrampicata-alpinismo della new-wave anni Ottanta impallidisce. In due anni o anche meno puoi ritrovarti "alpinista", se non proprio "fatto" certamente "spendibile". I processi consapevoli di avvicinamento alla montagna sono stati sbriciolati e resi inutili, la sedimentazione delle informazioni acquisite nel tempo è sparita. La cosa peggiore, però, è il sistema culturale che accompagna questo nuovo processo, che nostro malgrado dovremo in ogni caso





*Cordate verso il Breithorn*

digerire. È fin troppo scontato che l'aumento degli amanti della montagna, dell'outdoor e delle discipline tecniche, porti con sé un incremento proporzionale dei possibili incidenti. A ben guardare, ragionando entro i termini della proporzione, nulla è diverso rispetto al passato.

Ciò che è cambiato in modo davvero rilevante, invece, è la comunicazione. Siamo quotidianamente bombardati da post sui social media che parlano di incidenti o di soccorsi in montagna. Ogni intervento, anche per una semplice caviglia slogata, o un mancato rientro, è dato

in pasto a un'opinione pubblica che spesso non ha i necessari strumenti critico-razionali o tecnici. Si denunciano carenze di preparazione di chi è stato soccorso. Colpevole è chi non ha dosato bene le proprie forze, chi ha smarrito la via, chi ha avuto paura o la sensazione di non farcela. Chi ha comunque "azzardato". L'azzardo in particolar modo non è tollerato, soprattutto quello del neofita. Ogni uscita del soccorso alpino è letta dalla massa come un costo a carico della società, come un rischio inutile per i soccorritori. Si sprecano i commenti e i giudizi forcaioli



*Marco Blatto*

in cui s'invocano sanzioni, soccorsi a pagamento, divieti, improbabili patentini che attestino una presunta capacità. Il "green-pass" della montagna insomma, che abbiamo già sperimentato di recente in altre emergenze.

Qualcuno, però, dovrebbe spiegarmi qual è il limite morale dell'azzardo e quando questo sia tollerabile. Che differenza c'è, alla fine, tra un azzardo consapevole e uno no? So-

prattutto, chi è in grado di giudicarlo, tenendo conto che anche l'alpinista esperto e il professionista azzardano, perché tutto in montagna è un azzardo e nessuno è esente da errori, salvo semmai avere una particolare "benevolenza" giornalistica e di categoria.

L'ambiente mediatico della montagna si sta incattivendo ed è normale esporre il prossimo alla pubblica gogna con la scusa di fare informazione e prevenzione, creando un deterrente. Il "diverso", meglio se ben riconoscibile sfruttando i luoghi comuni, è il modello da non imitare.

La prevenzione (quella vera), tuttavia, si costruisce con una solida cultura della montagna e della natura che con la "velocità" di quest'epoca ha poco a che spartire: non s'impone con le regole, con i divieti o con le sanzioni. Nemmeno passa dalla logica dell'emulazione e dalla ricerca del consenso pubblico sui media. Quello che sfugge ai più, infine, è che la società odierna non può permettere che la





montagna sia ancora quello spazio di libertà gratuita che è sempre stata, dove un po' di incoscienza, di improvvisazione e anche di errore, sono patrimonio del vissuto di ogni alpinista definibile "esperto". I fenomeni sociali come l'alpinismo, sono incompresi dalla società comune e lo sono sempre di più anche dall'ambiente culturale alpino in cui maturano. È proprio la comunicazione alpina, istituzionale e no, a creare un turbamento emotivo quotidiano che non ha alcuna utilità sana nell'esercitare una qualsiasi forma di prevenzione ma che minaccia il desiderio naturale dell'individuo di esplorare. Lo stesso ambiente alpinistico, allora, diventa assuefatto e si allea con la società del controllo, quella che ha la pretesa di decidere sempre e in ogni ambito ciò che è bene, sicuro e salutare per noi. Ne accetta incondizionatamente dettami e soluzioni. La tecnologia, concessa anche gratuitamente, è venduta all'immaginario collettivo come salvifica. Tutti dovrebbero averla per essere salvati in ogni momento. Un modo spicciolo per dare un po' di coraggio illusorio agli insicuri, a chi in realtà dovrebbe innanzi tutto avere le risorse umane per confrontarsi con la natura quando decide di uscire dalla *comfort zone*.

Un bel modo, indubbiamente, per sfavorire la riscoperta dello spirito dell'uomo e le capacità innate che viceversa andrebbero stimolate.

Certe tecnologie, infine, favoriscono paradossalmente l'abuso, aumentando il potenziale delle richieste di "elitaxi", termine che tanto piace al giornalismo bacchettone. Insomma, grazie a una comunicazione superficiale e d'impatto, "l'inganno" della foto della scarpina su ghiacciaio riesce e la caccia al "diverso" è aperta. Attenzione però: un domani potremmo svegliarci, ormai tardi, nell'ambiente che più amiamo a guardare i nostri scarponi con aggressivi ramponi ultimo modello e scoprirci tutti "diversi".

Come scrisse un amico, attento osservatore dei fenomeni culturali legati all'alpinismo, da dietro una placca levigata (i ghiacciai saranno estinti) uscirà un bidello con tanto di "patacca", suonando un campanaccio dorato e urlando: "Ragazzi, la ri-creazione è finita!". Proprio in quel momento, una signora in jeans, scarpe da ginnastica e borsetta a tracolla, passerà tranquillamente sotto il nostro naso.

**Marco Blatto**

(*geografo, alpinista, membro di GHM,  
Presidente del GISM*)

